

## Per una liturgia semplice e bella

«Nonostante i tantissimi benefici apportati dalla riforma liturgica del Concilio Vaticano II, spesso uno dei problemi più difficili oggi è proprio la trasmissione del vero senso della liturgia cristiana. Si constata qua e là una certa stanchezza e anche la tentazione di tornare a vecchi formalismi o di avventurarsi alla ricerca ingenua dello spettacolare. Pare, talvolta, che l'evento sacramentale non venga colto. Di qui l'urgenza di esplicitare la rilevanza della liturgia quale luogo educativo e rivelativo, facendone emergere la dignità e l'orientamento verso l'edificazione del Regno. La celebrazione eucaristica chiede molto al sacerdote che presiede l'assemblea e va sostenuta con una robusta formazione liturgica dei fedeli. Serve una liturgia insieme seria, semplice e bella, che sia veicolo del mistero, rimanendo al tempo stesso intelligibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini».<sup>1</sup>

Un venerdì sera come tanti. In parrocchia l'assemblea dell'Oratorio. Al centro dell'attenzione sempre loro, i giovani. Si parla della fede nel mondo giovanile. La tesi è sempre meno convincente ma il ritornello non cambia: «Questi giovani non hanno valori; non vanno in chiesa; pensano solo a divertirsi; una volta sì...». L'impressione è ancora una volta quella di voler scaricare sui giovani le difficoltà del mondo adulto, di una comunità cristiana che ha abbandonato l'entusiasmo e la passione di educare, di legare la fede con la vita quotidiana. Ettore, un giovane universitario, si alza in piedi e ci inchioda tutti alle nostre responsabilità: «Come potete dire ai giovani di andare alla messa se questa è tutto un "bla, bla, bla?"».

Le nostre liturgie sono per i giovani (e non solo per loro!) solo il solito «bla, bla, bla». Parole senza vita. Parole e gesti che non sono l'incontro con una persona. Parola che non esce dal silenzio e che quindi si perde nelle altre innumerevoli e insignificanti parole. Parola che non comunica la vita, ma solo la noia.

Non devo esagerare. In certe esperienze forti che si vivono con i giovani e con gli adulti, con le famiglie, senza fare stranezze, la gente partecipa alle celebrazioni, le gusta, si lascia interpellare da esse!! Perché? Perché alcune volte tutto parla e altre volte no? Certamente c'è un profondo legame tra la bellezza della liturgia e l'essere Chiesa. Scriveva a tale proposito Giovanni Paolo II: «Esiste un legame strettissimo e organico tra il rinnovamento della liturgia e il rinnovamento di tutta la Chiesa. La Chiesa non solo agisce, ma si esprime anche nella liturgia e dalla liturgia attinge le forze per la vita»<sup>2</sup>.

Gli interrogativi sarebbero tanti e tutti hanno poche risposte o quanto meno pochi cercano di affrontare le sfide con coraggio e lucidità. Siamo così tanto presi dal fare che non pensiamo più, che non ci fermiamo più come comunità parrocchiali a riflettere. Per risolvere certe domande cerchiamo la soluzione in questa o quell'altra esperienza, in questa o quell'altra rivista. Ma queste sono sempre scorciatoie. E' la famosa toppa nuova sul vestito vecchio che Gesù ha polemicamente smascherato come inefficace, anzi dannosa.

Sono convinto che se noi cristiani vogliamo affrontare seriamente il rapporto tra Liturgia e vita dobbiamo farlo prima di tutto ridicendo cosa la Liturgia è per sua natura, riscoprendola cioè nella sua dimensione più vera di Dio che in Gesù Cristo si "comunica" al suo popolo e di un popolo che accoglie il suo Dio e per questo si salva e diventa nella sua vita quotidiana Sacramento di salvezza per l'umanità. E "comunicare" in questo senso forte non è «il bla, bla, bla» delle nostre messe ma l'incontro vivo con Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo.

«La carne è il cuore della salvezza», dicevano i Padri della Chiesa, sottolineando di Gesù Cristo che «la sua umanità, nell'unità della persona del Verbo, fu strumento della nostra salvezza»<sup>3</sup>, come la Costituzione sulla Sacra Liturgia del Concilio Ecumenico Vaticano II, «Sacrosanctum Concilium» (Quanti l'hanno letta?).

---

<sup>1</sup> Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, 49

<sup>2</sup> Lettera ai sacerdoti in occasione del Giovedì Santo del 1980

<sup>3</sup> Sacrosanctum Concilium 5

Anche la «*Dei Verbum*», Costituzione dogmatica sulla divina rivelazione, del Concilio così si esprime: «Nella sacra scrittura, dunque, restando sempre intatta la verità e la santità di Dio, si manifesta l'ammirabile *condiscendenza* della eterna Sapienza “affinché possiamo apprendere l'ineffabile benignità di Dio e a quel punto egli, sollecito e provvido nei riguardi della nostra natura, abbia adattato il suo parlare” (S. Giovanni Crisostomo, In Gen. 3,8). Le parole di Dio, infatti, espresse con lingue umane, si son fatte simili al parlare dell'uomo, come già il verbo dell'eterno Padre avendo assunto le debolezze della umana natura, si fece simile all'uomo».<sup>4</sup>

Questo tipo di impostazione mette fortemente in luce la capacità che un rito, (azioni, gesti, parole) ha di «comunicare»: in questa parola «comunicare» non è tanto in gioco l'audience ma la Salvezza, l'incontro di Cristo con l'uomo. Una Liturgia che non “comunica” fallisce il perché del suo esistere. Un testo interessante per questo tipo di approccio è “Celebrare in spirito e verità” della Commissione CEI per la liturgia: «*Cardo salutis caro*»: il testo cerca di prendere molto sul serio questo grande assioma di pensiero antico e vuole attenerglisi fedelmente quanto al metodo, conducendo il lettore passo a passo a riconoscere e valorizzare le consonanze costitutive tra l'evento salvifico e le leggi del fenomeno umano. Consonanza che non è fondata né sulla volontà umana né su una velleitaria autoaffermazione, bensì sulla riconosciuta *condiscendenza* di Dio a far proprie, per il mistero dell'incarnazione, le leggi e le strutture del linguaggio e della comunicazione umana. Non l'uomo è al centro ma la benignità di Dio che, volendo salvare l'uomo, lo ha fatto, rispettandone la natura e il linguaggio proporzionando il suo intervento alle necessità dell'uomo e alla voce della sua implorazione (dal “mi ami tu” al “mi vuoi bene” detto a Pietro).

La Liturgia, servendosi di segni sensibili, rende contemporaneo sacramentalmente ogni uomo all'avvenimento centrale della storia della salvezza, al Mistero Pasquale. Tutto quello che Gesù ha fatto, ha detto è passato nei sacramenti della Chiesa. È lui che parla quando proclamiamo la Parola, è lui che mangiamo quando mangiamo il pane, è lui che battezza quando un è prete battezza. Il Figlio di Dio fatto uomo non ha altro linguaggio per parlare all'uomo che quello della sua umanità. Se in una liturgia non «parla e agisce» Cristo a cosa serve ad assolvere il precetto, a dare qualcosa a Dio, ad acquisire punti per il paradiso? Posso farlo tranquillamente meglio in camera mia, senza gli altri che mi infastidiscono.

La Liturgia non serve a far vedere che siamo in tanti, a caricarci emotivamente, ma è il mistero di Dio, Cristo Gesù, che si fa vicino a ciascuno di noi: Cristo presente in mezzo al suo popolo lo incontra salvandolo e rendendolo capace di dare gloria a Dio, oggi come duemila anni fa. E noi non siamo meno fortunati di allora perché per tutti, per noi come per gli apostoli e le donne la mattina di Pasqua, vedere il Signore vuol dire avere fede, vuol dire vedere al di là di ciò che il segno (Umanità; pane, vino, olio, acqua ...) ci svela ma sicuramente ci vela

Dicono i vescovi italiani nella presentazione del Messale Romano al numero 5 riprendendo un passo del documento già citato del Concilio: «Secondo il metodo esemplare dei Padri della Chiesa l'esperienza del Mistero passa attraverso il rito: per questo è necessario che i fedeli non assistano come estranei e muti spettatori a questo mistero di fede, ma comprendendolo bene per mezzo dei riti e delle preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente».<sup>5</sup>

Bisogna ridare importanza, a certi gesti umani più quotidiani; bisogna educare ad essere umani!

«La riforma suppone un indispensabile ‘conversione’ al progetto e allo stile di Dio che ha voluto attuare e comunicare la sua salvezza attraverso il ‘sacramento’ delle cose più comuni e delle azioni più quotidiane. Conforme a questo stile dell'agire divino, la Chiesa, guidata dallo Spirito, per costruire la Liturgia ha assunto alcune azioni proprie della cultura umana - come riunirsi e agire comunitariamente, salutare e dialogare, cantare e acclamare, leggere un testo e interpretarlo, formulare desideri e ringraziare, chiedere perdono e darsi la pace, preparare la mensa e partecipare al convito, ... - rendendole significative dell'iniziativa divina che salva e della risposta umana che accetta e corrisponde. ... Da quando la Parola di Dio s'è fatta carne Dio ha scelto di parlare e di essere lodato nella lingua degli uomini, ogni ‘parola’ autenticamente umana è stata assunta nel mistero dell'incarnazione e nessuna ‘lingua’ umana potrà mai più esserne esclusa. Tutto ciò di cui

---

<sup>4</sup> *Dei Verbum*, 13

<sup>5</sup> Cfr. ANTOINE DE SAINT-EXUPERY, *Il piccolo principe*, Tascabili Bompiani, p. 94

l'uomo si serve per esprimere fede e disperazione, gioia e pianto, vita e morte, speranza e paura, tutto è diventato 'carne' dell'eterna parola di Dio e tutto è stato abitato a dare espressione all'inesprimibile».<sup>6</sup>

Sono le nostre liturgie capaci di comunicare? La Liturgia parla solo dove si esprime fino in fondo "l'umanità" di ogni suo gesto, di ogni sua parola. La Liturgia parla laddove questa "umanità" sia lasciata libera di provocare, di interrogare, di rimandare immediatamente a quella "umanità" che vive dentro le case, dentro i bar, nelle fabbriche, nelle discoteche, nella scuola e che purtroppo a volte viene solo subito in maniera annoiata e non "celebrata" come "carne" dell'eterna parola di Dio.

Liturgie dove questa umanità è latitante, dove un neo rubricismo impera, dove l'estetismo e l'esteriorismo è asfissiante, sono lontane anni luce dal mondo giovanile certamente più sensibile a valori quali l'autenticità e la verità.

La Liturgia ha assunto alcune azioni proprie della natura umana per renderle capaci di esprimere l'azione divina che salva e la risposta dell'uomo che accetta e corrisponde. Nessuna lingua, deve essere resa incapace di dire Dio. Nel mistero dell'incarnazione tutto è diventato carne dell'eterna parola di Dio.

I segni della liturgia sono il vocabolario della vita, il vocabolario della strada, il nostro «traduttore»: tutto quello che si fa durante il rito ci aiuta a entrare nel mistero della nostra vita e quindi nel mistero della vita di Dio.

«Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto» (1Cor 13,12), ci direbbe San Paolo: vedere cioè sotto il velo dei segni e dei simboli non è meno reale che vedere il Signore faccia a faccia.

E non mi riferisco adesso solo alla liturgia intesa come celebrazione ma a una liturgia che estende i suoi rami nella vita di ogni giorno («Fonte e culmine» ci dice il Concilio), simbolica per natura, capace di rivelare e manifestare gli inizi del mondo nuovo a chi, contemplativo, guarda con gli occhi della fede il mondo. Una Liturgia sorgente del genuino spirito cristiano, fonte della spiritualità, capace di generare continuamente il culto spirituale a Dio gradito (cfr Rm 12,1-2).

Fino ad arrivare a dire con le parole di Simon Weil, che la fede nel Dio dei cristiani, il Dio rivelato da Gesù di Nazareth, si rivela proprio nel modo con cui parliamo delle cose di questo mondo. Ecco le sue parole: «Non è dal modo in cui un uomo parla di Dio ma dal modo in cui parla delle cose terrestri, che si può meglio discernere se la sua anima ha soggiornato nel fuoco dell'amore di Dio».

Altro che fuga dal mondo, altro che distanza dall'uomo, altro che distolti dall'umanità: è lì dentro che nasce Dio. Dobbiamo sentire il rumore della storia che ci preme addosso. Non devo trovare una risposta puntuale, ma ciò che accade è un'occasione per domandarmi chi sono, cosa ci sto a fare. Il rumore della storia mi riporta al cuore della fede, una fede che non è mai oppio ma al contrario unica possibilità per essere fino in fondo uomo e per vivere da uomo.

Diceva Paolo VI «La sorte migliore del cristiano è quella di partecipare in pienezza alla vita della Chiesa. Chi vi partecipa di più? È chiaro: chi riceve dalla Chiesa la sua santità sacramentale e cerca di trasfonderla nella propria santità morale. I santi sono le membra vive della Chiesa. E tutti siamo chiamati alla santità! In pratica, Noi vorremmo che ciascuno di voi raccogliesse l'invito fatto dalla Chiesa ai suoi figli con la riforma della Liturgia; riforma che praticamente consiste soprattutto nel far «partecipare» i fedeli alla celebrazione del culto divino e della preghiera ecclesiale. A quale punto si trova la vostra partecipazione? Bisogna, su questo punto, raggiungere l'unanimità, per quanto è possibile! Guai agli assenti, guai agli indifferenti, guai ai tiepidi, ai malcontenti, ai ritardatari! La vitalità della Chiesa dipende, sotto questo aspetto, dalla prontezza, dall'intelligenza, dal fervore dei singoli cristiani, ministri o semplici fedeli che siano.

Poi dovremmo parlare dell'altro invito, che parimente con la voce del Concilio la Chiesa ha rivolto ai suoi figli per la propria vitalità: l'invito a partecipare alla sua missione. La Chiesa è una comunità, ma non chiusa e statica, ma in stato di missione. Perciò ogni figlio della Chiesa è invitato

---

<sup>6</sup> COMMISSIONE PER LA LITURGIA DELLA CEI, *Il rinnovamento Liturgico in Italia* (23-9-1983) nn. 12-13

a marciare con lei. Con lei comprendere la vocazione alla salvezza; con lei credere, sperare ed amare; con lei soffrire e godere: con lei dare testimonianza, nell'unione, nell'apostolato. Partecipare: ecco, figli carissimi, l'invito che Noi stessi vi proponiamo; e possa la Nostra Benedizione Apostolica rendervi degni di accoglierlo e capaci di corrispondervi.»<sup>7</sup>

## APPENDICE

Dal discernimento operato dai partecipanti alla quinta via (trasfigurare) al Convegno ecclesiale di Firenze, cogliamo **tre consegne**:

### **Prima consegna.**

*Il rinnovamento liturgico del Concilio è una realtà in atto che chiede a noi fedeltà e responsabilità.*

A cinquant'anni dalla chiusura del Concilio, dobbiamo anzitutto riconoscere che la riforma liturgica è stata una benedizione per le nostre comunità. L'impegno per il rinnovamento liturgico non è alle nostre spalle, perché il Concilio è un evento che continua ancora oggi a generare novità nella liturgia come in tutta la vita della Chiesa. Per questo, dobbiamo continuare a camminare, senza incertezze e ripensamenti, sulla via tracciata dalla riforma liturgica conciliare, perché dal rinnovamento della liturgia passerà ancora il rinnovamento della Chiesa stessa. Infatti, alcuni gruppi hanno sottolineato la necessità di considerare la liturgia come prima fonte della vita cristiana e della nostra trasfigurazione in Cristo. Perché questo possa avvenire, le nostre liturgie devono essere sempre di più segnate dalla bellezza e da quella nobile semplicità, voluta dal Concilio.

Per questo la prima consegna di questo Convegno alla Chiesa italiana è di riaffermare il posto centrale che occupano la liturgia, la preghiera e i sacramenti nella vita ordinaria delle comunità. La liturgia è il luogo dove la Chiesa stando alla presenza di Dio diventa ciò che è, ascoltando il Vangelo discerne la sua missione nel mondo. Solo quella comunità cristiana che pone al centro la liturgia riconosce che ciò che la tiene in vita non è il suo attivismo talvolta sfibrante, ma ciò che il Signore fa per lei. Nel suo essere priva di scopi, la liturgia addita il valore della gratuità e che la misura del nostro essere Chiesa non è il conseguimento di risultati verificabili e dunque mondani, ma l'essere Chiesa secondo il Vangelo. Perché, "non è dai risultati che si giudica il Vangelo" (Enzo Bianchi).

Un gruppo ha avanzato la proposta che ogni comunità sappia trovare tempi e modi per sospendere ogni sua attività e sostare in preghiera comune per rigenerarsi alla fonte della fede. Allo stesso modo, anche la famiglia è chiamata a trovare tempi e spazi di preghiera, perché la famiglia è il luogo primo dove "imparare la liturgia", ossia fare esperienza di quei valori umani presenti nei segni liturgici, come l'ascolto, il silenzio, la condivisione, il perdono, il rendimento di grazie.

Per questo, tutto ciò che papa Francesco nella *Evangelii gaudium* domanda alla Chiesa chiama direttamente in causa anche la liturgia della Chiesa. Ridare alle liturgie delle nostre comunità un nuovo soffio è un compito decisivo nel quale la Chiesa che è in Italia è chiamata a impegnarsi nel decennio che ci sta davanti.

### **Seconda consegna.**

*La Chiesa che celebra e che prega è anche la Chiesa in uscita*

Non possiamo nascondere il timore che, se compreso in modo distorto, l'invito evangelico di papa Francesco a una Chiesa sempre in uscita, possa far pensare che tra la chiesa in preghiera e la chiesa in uscita possa esserci contrapposizione: l'una rivolta al suo interno attraverso la preghiera, la liturgia e i sacramenti; l'altra impegnata a uscire per raggiungere tutte le periferie. No, non ci sono due chiese, perché uno è il Cristo vivente, pregato e celebrato per ciò che lui è, e da noi riconosciuto presente nella persona del povero che è il suo più reale sacramento. Questo significa che la

---

<sup>7</sup> Paolo VI, *Udienza del 14 settembre 1966*

preghiera è il primo atto di una Chiesa in uscita, come la preghiera di Gesù nel luogo deserto è il primo atto della sua missione a Cafarnao.

La Chiesa che celebra è la stessa che va verso le periferie esistenziali, per la semplice ragione che oggi, per un numero sempre più grande di persone, la liturgia è soglia al mistero di Dio. Negheremmo l'evidenza dei fatti se non ammettessimo che la pastorale dei sacramenti è oggi chiaramente una pastorale missionaria. La domanda del battesimo per i figli e le tappe della loro iniziazione, la richiesta del matrimonio cristiano, l'esperienza del male e della colpa, le dolorose prove della malattia e della morte, anche queste sono le periferie esistenziali verso le quali la Chiesa è impegnata a uscire. Per questo, nella liturgia come anche nello stile e nell'agire concreto della comunità, dovrebbe emergere sempre di più che il trasfigurare investe la vita quotidiana, ma anche la cultura e le tradizioni di fede di un territorio. Uscire, leggiamo infatti in *Evangelii gaudium*, significa non stare in attesa ma prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnando l'umanità. Chi ha esperienza dell'umano sa che bene che nell'ordinaria pastorale dei sacramenti la Chiesa è condotta agli incroci delle strade, la dove si incontra l'umanità reale.

All'uomo che oggi fatica a dare un senso alle grandi tappe della sua vita, i sacramenti della Chiesa offrono la luce del progetto di Dio sulle sue creature. Vita, amore, morte sono, ieri come oggi, le parole dell'umanizzazione, e la richiesta ancora molto ampia in Italia che i sacramenti della Chiesa segnino le grandi tappe della vita, impegna la Chiesa italiana a uscire incontro a questa domanda, non tanto per assecondare tradizioni religiose e abitudini sociali, ma uscire per discernere nella domanda dei sacramenti quel sentimento, più o meno confuso e tuttavia ancora presente nella nostra gente, che nel venire alla vita, nell'amare e nel morire si gioca qualche cosa di essenziale e decisivo per la loro vita. Per questo, l'azione sacramentale è essa stessa scelta missionaria di una Chiesa dalle porte aperte che incontra i lontani e trasfigura i luoghi dove la vita accade.

I sacramenti della Chiesa sono un cammino di umanizzazione evangelica.

### **Terza consegna.**

*Far vivere l'umanità della liturgia è il compito che ci attende*

Una delle acquisizioni di questo Convegno ecclesiale è aver raggiunto la consapevolezza che la realizzazione del nuovo umanesimo in Gesù Cristo non può prescindere dalla natura profondamente umana e autenticamente divina della liturgia.

Negli anni che ci stanno davanti sarà più che mai necessario incamminare le comunità cristiane verso la ricerca di una sempre maggiore umanità della loro liturgia, facendo in modo che i credenti assidui come quelli occasionali, attraverso l'umanità del gesto, del linguaggio e dello stile liturgico, facciano esperienza dell'umanità di Dio rivelata da Gesù Cristo.

Dalla lettura delle sintesi mi è venuto spontaneo quanto scritto dal Cardinal Martini: "Se nei vangeli si parla poco o nulla di liturgia, ciò avviene perché essi sono di fatto una liturgia vissuta con Gesù in mezzo ai suoi (...) E' questa la liturgia dei vangeli: essere attorno a Gesù nella sua vita e nella sua morte (...) Tutto ciò che i vangeli riferiscono di Gesù tra la gente è un'anticipazione della liturgia e, a sua volta, la liturgia è una continuazione dei vangeli"<sup>8</sup>. La liturgia dei vangeli, di cui parla il cardinale Martini, ci indica che sarà sempre più urgente che le nostre liturgie siano capaci di ricreare quel tipo di relazione che Gesù di Nazaret sapeva creare con le persone che incontrava. "La relazione - è stato detto nei gruppi - è lo stile del trasfigurare". Una relazione che è fatta di gesti semplici, ordinari e insieme straordinari per la carica di umanità che trasmettono. "Occorre ritornare alla stanza al piano superiore" in cui Gesù ha celebrato l'ultima cena lavando i piedi ai discepoli.

L'intera esistenza di Gesù è stata una liturgia ospitale, e anche le nostre liturgie sono chiamate a esserlo oggi più che mai. Per questo, negli anni che ci stanno davanti la santità della liturgia sarà chiamata a declinarsi come santità ospitale; non una santità di distanza ma di prossimità.

Di fronte a tutto questo, le liturgie di domani per essere cammini di prossimità, di misericordia, di tenerezza e di speranza saranno chiamate a diventare spazi di santità ospitale.

---

<sup>8</sup> C.M. Martini, "La liturgia mistica del prete. Omelia nella Messa crismale", *Rivista della Diocesi di Milano* 89/4 (1998), pp. 641-648, p. 642.

Liturgie ospitali che sanno andare incontro alle persone fino a portare la fatica di chi fatica a vivere e a credere; che siano consolazione per chi è provato e ferito dalla vita, che siano capaci di dare ragioni per sperare. La cura delle relazioni e la tenerezza nel modo di presentarci, ci facciano sentire compagni di viaggio e amici dei poveri e dei sofferenti. La liturgia che ci attende sarà a immagine del Cristo che proclama: “ Venite a me voi tutti affaticati e oppressi e io vi darò riposo” (Mt 11,28).

Solo così la liturgia della Chiesa sarà all'altezza della Vangelo di Cristo.

Scheda sulla *Sacrosanctum Concilium*,  
 Costituzione sulla sacra liturgia del Concilio Ecumenico Vaticano II

La **Sacrosanctum Concilium** è la prima delle costituzioni approvate dal concilio Vaticano II e promulgata alla presenza di Paolo VI il 4 dicembre 1963, con 2147 voti favorevoli e 4 contrari.

Questo avvenne esattamente quattro secoli dopo che l'assise conciliare di Trento, il 4 dicembre 1563, nell'urgenza di chiudere i lavori rimetteva alla Santa Sede il compito di fare una riforma liturgica, da più parti richiesta, ma nell'economia generale del Concilio ritenuta di secondario interesse e rimasta infine tra le questioni insolute. Dopo quattro secoli, quello che a Trento sembrò un problema marginale, era diventato il problema numero uno al Concilio Ecumenico Vaticano II. E per questo trattato in primo luogo.

La Sacrosanctum Concilium si compone di un Proemio, 7 capitoli e un'Appendice.

<i>COSTITUZIONE SACROSANCTUM CONCILIUM</i>	
Proemio nn 1-4	
Capitolo I nn 5-46	<i>Principi generali per la riforma e l'incremento della sacra liturgia</i>
Capitolo II nn 47-58	<i>Il mistero eucaristico</i>
Capitolo III nn 59-81	<i>Gli altri sacramenti e i sacramentali</i>
Capitolo IV nn 82-101	<i>L'Ufficio divino</i>
Capitolo V nn 102-111	<i>L'anno liturgico</i>
Capitolo VI nn 112-121	<i>La musica sacra</i>
Capitolo VII nn 122-130	<i>L'arte sacra e la sacra suppellettile</i>
Appendice	<i>Dichiarazione del Concilio Vaticano II circa la riforma del calendario</i>

Don Francesco Pierpaoli